

eco**informazioni**

Como

711 | 2026 |



io voto
no

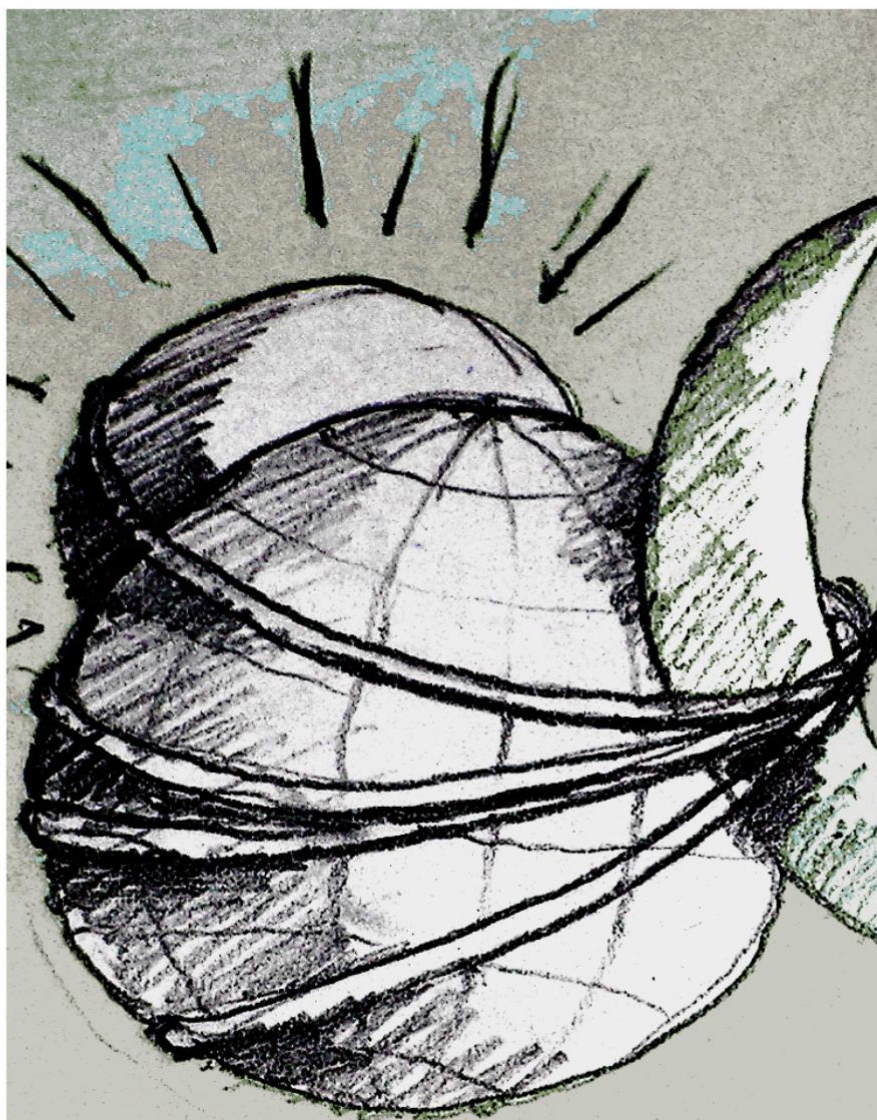


711 | 16 marzo | 2026

ECOINFORMAZIONI

■ via Lissi 6, 22100
Como tel 347.3674825 ■
ecoinformazionicomo@gmail.
com ■ www.ecoinformazioni.com
■ DIREZIONE Fabio Cani, Jlenia
Luraschi, Andrea Rosso, Gianpaolo
Rosso (direttore responsabile), Sara
Sostini ■ REDAZIONE Gin Angri,
Antonia Barone, Federico Brugnani,
Luciana Carnevale, Pietro Caresana,
Marzio Catolfi, Luciano Conconi,
Rosa De Rosa, Michele Donegana,
Abramo Francescato, Nicoletta
Grillo, Celeste Grossi, Mariateresa
Lietti, Danilo Lillia, Marco Lorenzini,
Adriana Mascoli, Luciana Mella,
Giuseppe Milano, Daniele Molteni,
Luigi Nessi, Dario Onofrio, Massimo
Patrignani, Manuela Serrentino,
Beatrice Travieso Pérez, Italo Nessi,
Severino Proserpio, Valentina Rosso,
Lorenzo Sanchez, Laura Verga, Grazia
Villa, Stefano Zanella ■ GRAFICA
E IMPAGINAZIONE Andrea Rosso
■ PAGAMENTI Bonifico: Iban
IT26M0501810800000016818312
intestato a Arci ecoinformazioni aps
■ PROPRIETÀ DELLA TESTATA
Associazione ecoinformazioni – Arci
aps ■ CONSIGLIO DIRETTIVO
Fabio Cani (presidente), Gianpaolo
Rosso (vicepresidente), Jlenia
Luraschi (segretaria e tesoriera),
Pietro Caresana, Luciano Conconi,
Dario Onofrio, Massimo Patrignani,
Sara Sostini ■ REGISTRAZIONE
Tribunale di Como n. 15/95 del
19.07.95. iscrizione Roc 26055.

In copertina e qui a lato:
illustrazioni di Andrea Rosso



Numero speciale

AUTODETERMINAZIONE A 360°



Intrecci di sorellanza, luce e colori

Il percorso della rete Intrecciati3 si è dipanato, negli anni, tra i momenti di piazza e gli incontri su molteplici questioni di genere, passando dalla riflessione sul linguaggio, spesso ancora carico di residui patriarcali (nel migliore dei casi, involontari), alla costruzione di prospettive alternative femministe e transfemministe.

Lo scorso novembre, in occasione dell'incontro *L'arte come rinascita* con l'artista Nidaa Badwan, quel percorso è passato anche attraverso l'esperienza di un laboratorio condiviso con la fotografa di origini palestinesi, qui raccontato coralmemente, mentre si prepara [un altro marzo di riflessioni politiche e lotta](#).

Un momento antico ed insieme nuovo: quello delle donne che si allontanano per qualche ora dalla realtà più frenetica e contingente, per condividere e condividersi con parole, gesti, corpi in movimento, oggetti carichi di vita e, appunto, il chiaroscuro fotografico dei colori.

Tante individualità diverse si sono incontrate e messe in comune in maniera inedita: per alcune è la prima esperienza simile, per altre una tappa di un lungo percorso qui maturata con le stesse persone con cui si costruisce un percorso di rivendicazioni e lotte, in ogni caso l'esperienza del racconto e dell'ascolto attento e rispettoso contribuisce a fortificare l'empatia e a far uscire liberamente tante emozioni, spesso dolorose, talvolta cariche di perplessità, altre volte pacificanti.

L'arte diventa viatico di vicinanza, condivisione, e sintonia (anche con il percorso artistico e personale di Nidaa, [esplorato la sera prima grazie al suo racconto anche per immagini](#)), concedendo spazio per prendersi cura di sé e dell'altre3 nello stare insieme collettivo, in uno spazio sicuro e insieme fertile per creare immagini fatte di corpi che danzano, storie e una spontaneità cui spesso occorre più tempo per fluire liberamente.



Sicuramente dedicarsi a un simile percorso necessita di più tempo della “sola” mattinata a disposizione, ma resta forse un esempio prezioso di convivenza e coscienza collettiva femminile (e femminista), soprattutto per chi non ha mai avuto occasione di sperimentarlo prima, e una nuova esperienza ad arricchire il bagaglio della rete Intrecciat3.

In un momento storico in cui l’urgenza di vigilare sui diritti e la democrazia rende la lotta per gli stessi particolarmente tormentata e faticosa – e la strada su cui si sta camminando, verso il prossimo 8 marzo, lo rammenta ad ogni passo – fermarsi ad accogliere momenti di sorellanza può sicuramente essere prezioso, anche a livello politico.

La fotografia costruita restituisce la coralità che accoglie individualità diverse senza livellarle: un intreccio dinamico di tessuti, mani capaci di parlare attraverso diverse gestualità, colori carichi di sensi e sensazioni, oggetti le cui storie rimangono depositate nelle pieghe delle stoffe che li accolgono.

Nidaa Badwan racconta così lo scatto finale: «L’immagine finale è estremamente positiva, non dona un’immagine di vittimismo, ma di presenza e resistenza. Il vero lavoro è stato il percorso: le parole dette, le emozioni condivise, le lacrime, gli abbracci, i silenzi rispettati.

La fotografia è una traccia finale, un segno visibile di qualcosa che è successo prima, dentro e tra le persone. Non esiste una sola interpretazione giusta. ^{SEP}Ognuna può riconoscersi in un colore, in una mano, in un oggetto, in un dettaglio. Questa immagine non chiude il percorso, ma lo protegge». [Sara Sostini, *ecoinformazioni*]



Il corpo (politico) della donna è autodeterminazione

Il corpo della donna è costruito, politicamente, come un terreno di scontro su cui vengono esercitate dinamiche di potere, controllo e al contempo di rivendicazione dei diritti. Spesso, però, tale rappresentazione – come funzione normativa che cerca di estendere la visibilità e la legittimazione delle donne come soggetti politici – si afferma solo secondo quei canoni socialmente accettati.

Cosa succede quando sono le donne a rivendicare la difesa e l'affermazione dell'autodeterminazione? [Guarda il video.](#)

Nella giornata dell'8 marzo, da poco trascorsa, di lotta femminista e transfemminista, la rete Intrecciat3 ha organizzato un presidio con performance sul tema dell'autodeterminazione.

La narrazione corale è riuscita, perché non incanalabile nella rappresentazione mediatica canonica, proprio per via della pluralità di voci e interventi, di movimento, tra silenzi e forti ritmi, questi generati da SiFaRumore e dalle voci che si sono sollevate in coro da tutte le persone presenti.

L'abbattimento della formalità, della 'necessaria' distinzione tra pubblico e performers è stato completo: 13 attivist3 si sono infatti intrecciat3 a noi tutt3, perché, specie nell'ascolto, potessimo prendere posizione, partecipare alla proposta politica.

Quest'ultima si costruisce come una visione fortemente e inevitabilmente complessa, poliedrica, all'intersezione tra consenso, pace, immigrazione, diritti LGBTQIA+, stato sociale, interruzione volontaria di gravidanza, carcere, lavoro, violenza, e molto altro. Una complessità che riflette la vita delle donne e le difficoltà di interfacciarsi e farsi strada in contesti ostili, talvolta coincidenti con le proprie famiglie, amministrazioni comunali, istituti scolastici, contesti lavorativi e spazi di ricreazione.

Per tutt3 coloro che non sono potut3 scendere in piazza, al pari di chi c'era, l'invito è di poter riascoltare questi interventi, perché offrano un esempio luminoso, nonché un incentivo a unirsi, a costituirsi collettivamente per operare nei contesti più prossimi a noi senza la paura di doverlo fare da sol3; ma anche a parlarne, a portare questo scambio su un piano ad esempio intergenerazionale.

Personalmente, la cosa più bella che mi porto dietro di questa esperienza, entro cui mi sono sentita potentemente catapultata, è stata la dimensione temporale che ha assunto: concluso il presidio, a differenza di diverse altre circostanze di manifestazioni pubbliche dove alla parola fine ognun3 tornava a casa ripristinando una serie di abitudini individuali, ho avuto la fortuna di condividere le emozioni, ancora fortemente percepibili, con mia mamma, laddove abbiamo iniziato a porci domande, a rinnovare un senso di vicinanza e comprensione e ascolto.

Non solo l'8 marzo, lotto tutto l'anno. [Giulia Rho, *ecoinformazioni*]

AUTODETERMINAZIONE A 360°

Gli interventi dell'8 marzo 2026 nella Piazza delle Donne a Como nella performance di Intrecciat3



[Foto Alle Bonicalzi, ecoinformazioni]

DONNE IN NERO - DISARMO

«La guerra è entrata nel quotidiano, eppure bisogna continuare a pensare, a pensare alla pace, e da donne». (Virginia Woolf)

Dono

Io parlo dai confini della notte

dal termine del buio

e parlo

dei confini della notte.

Se vieni a casa mia, caro, portami un lume

e uno spiraglio da cui poi guardare. [Forugh Farrokhzâd]

Un attimo prima della morte

Scriverò

dalle tenebre delle caverne. Forse potrò resuscitare il fiore del mattino

perché la poesia

è come il filo delle spade

come il tuono del cielo

*perché tutti i proiettili che hanno sparato
per soffocare le parole
per uccidere la nostalgia, per uccidere l'antico e il nuovo
per il nostro annientamento aumentano la resistenza
rafforzano la volontà. [Dareen Tatour]*

La morte di 165 bambine e ragazze e di alcune loro insegnanti, il ferimento di tante altre donne nel bombardamento di una scuola femminile nel primo giorno della guerra di Israele e Stati Uniti contro l'Iran è nei nostri occhi, è nei nostri cuori, è nelle nostre menti. E svela fin da subito l'ipocrisia occidentale della guerra per la liberazione delle donne. «Non posso credere che chi si nutre di suprematismo o di genocidio possa nutrire una reale solidarietà per noi», scrive l'iraniana Negin Bank di Donna vita libertà di Roma. E noi con lei pensiamo che al popolo iraniano non servano bombe, ma libertà e autodeterminazione per affrancarsi dal regime teocratico della Repubblica islamica dell'Iran che da anni pratica sistematicamente apartheid di genere. Lo dimostra il fatto che iraniani e iraniane, anche a costo della vita, non abbiano aspettato azioni dall'esterno per iniziare la loro rivoluzione contro il regime degli ayatollah. E sono state proprio le donne con il movimento Donna, vita, libertà le prime a sfidarlo apertamente.

Rifiutare la mattanza – che si svolga a Gaza, in Cisgiordania, in Libano, in Ucraina, in Sudan, alla frontiera tra Pakistan e Afghanistan, in Iran o lungo i confini blindati dell'Occidente – significa per noi rifiutare anche le violenze sistemiche contro gli immigrati, le stragi in mare, l'espulsione dei poveri, facce diverse dello stesso sistema patriarcale, coloniale e capitalista che si nutre di esclusione, paura e morte.

Con la criminalizzazione delle e dei migranti, con il loro abbandono in mare, con la criminalizzazione di chi tenta di soccorrerli, sperimentati a lungo nel Mediterraneo, si è testato il livello di sopportazione dell'opinione pubblica. E dentro una lenta ma costante assuefazione, l'orrore è diventato possibile, fino ad arrivare al genocidio in diretta. Il genocidio ancora in corso a Gaza è stato, ed è, un laboratorio che ha normalizzato l'orrore e ha reso "accettabile" il sovvertimento del diritto umanitario, del diritto internazionale, e degli obblighi durante le guerre di protezione delle popolazioni civili, in particolare delle bambine e dei bambini.

Disarmare il patriarcato e il sistema economico della guerra è disarmare anche le menti: svelare il legame tra potere privilegio maschile e violenza armata; disinnescare le logiche, i linguaggi, le immagini, le economie e i gesti che legittimano i conflitti armati; decostruire i discorsi dominanti, che chiamano "pace" l'occupazione militare, "sicurezza" il controllo; mettere al centro la vita, la nascita, non la morte, la relazione non la competizione, la libertà non il dominio, la pace come giustizia attiva, capace di cura, di riparazione, di trasformazione; immaginare mondi fondati sui valori di mediazione, nonviolenza, disarmo, antimilitarismo, obiezione alla guerra, ecopacifismo; riconoscere la vulnerabilità come fondamento dell'umano; trasformare la cura in gesto politico.

COORDINAMENTO DONNE DEMOCRATICHE – CONSENSO

Senza consenso è sempre stupro

Il DDI Buongiorno è un arretramento culturale e giuridico rispetto ad un percorso costruito in 30 anni di battaglie e che finalmente aveva portato, nel novembre scorso, all'approvazione bipartisan alla Camera di una legge che metteva il consenso libero e attuale al primo posto.

Una legge che arrivava dopo che finalmente nel 1996 lo stupro è diventato reato contro la persona e non contro la morale.

Il dietrofront del governo sulla legge bipartisan toglie proprio il consenso dal tavolo di discussione., andando indietro rispetto al diritto delle donne di autodeterminarsi, ignorando che il consenso è il cuore della dignità e dell'inviolabilità del corpo delle donne. Ignorando ancora lo spirito della convenzione di Istanbul che già recitava “solo sì vuol dire sì”, come libera manifestazione di volontà.

Il Ddl Buongiorno allontana l'Italia dalla legislazione europea dove, ultima la Francia, il legislatore aveva definito lo stupro “atto compiuto in assenza di consenso espresso” e che l'assenza di opposizione non equivale a consenso. Questa legge impone ancora una volta alle donne l'onere della prova, facendo tornare indietro ed imporre alle donne la gogna processuale che le rende vittime due volte, violate e indagate nel privato, nei comportamenti, nel modo di vestirsi.

Aver sostituito la parola “consenso” con “volontà contraria o dissenso” da provare significa ignorare la paura che paralizza e che non permette alle donne di reagire.

Questo Ddl reazionario fa tabula rasa di decenni di sentenze della Corte di Cassazione che ha più volte definito la violenza sessuale sulla base di mancanza di consenso.

Questo DDI è il frutto avvelenato della cultura misogina e reazionaria che i partiti dell'estrema destra al governo cavalcano sollecitando gli istinti peggiori di una minoranza di elettori, rimettendo al centro dei riflettori ancora una volta la vittima e non il carnefice.

Le donne sono state tradite da due donne: Meloni e Buongiorno.

Non possiamo arretrare di un millimetro contro questa aberrazione che legittima la cultura della sopraffazione e dello stupro, dove addirittura vengono previste delle attenuanti di “minor gravità” valutando lo stupro in base a “conseguenze misurabili”.

Il paradosso è che, mentre il Ministro Valditara impone che si chieda il consenso ai genitori per l'insegnamento sesso/affettivo nelle scuole, mentre invece nega che ci voglia CONSENSO per un atto sessuale. Ma noi lo ribadiamo ancora: SENZA CONSENSO È STUPRO!

CGIL - IVG LIBERA E SICURA

La libertà di decidere sui nostri corpi non deve essere messa in discussione, è una questione di DIGNITA', di LIBERTA' e di DEMOCRAZIA.

Quando parliamo di Interruzione Volontaria di Gravidanza, parliamo di AUTODETERMINAZIONE.

E questo significa poter decidere liberamente su noi stesse, senza pressioni, senza vergogna, senza paura. Se, nel momento più delicato della nostra vita, ci fanno sentire in colpa, giudicate, ostacolate, significa che siamo di fronte al fallimento della società.

Lo Stato non sta garantendo il rispetto e protezione a tutte le donne.

L'accesso all'interruzione volontaria di gravidanza deve essere libero, sicuro e davvero garantito in ogni ospedale pubblico.

Noi donne dobbiamo poterci rivolgere ai servizi pubblici con fiducia, sapendo di essere assistite da medici laici e preparati, senza difficoltà o ritardi. Perché quando una donna prende una decisione così difficile, ha bisogno di rispetto, di cure e di ascolto — non di interferenze.

L'applicazione della legge 194 non può essere piegata alle richieste delle associazioni pro vita, va difesa e applicata fino in fondo. Oggi dobbiamo proteggerla più che mai, perché sappiamo che i diritti, quando non vengono protetti, arretrano.

Nessuna associazione può sindacare sulle nostre scelte.

Ogni attacco a questo diritto va rimandato al mittente e contrastato con fermezza, perché è un attacco a tutte le donne.

L'obiezione di coscienza, così come è praticata in molte strutture, rappresenta un ostacolo concreto al diritto all'aborto libero e sicuro. E a pagarne il prezzo siamo noi donne, che ci vediamo negato un diritto che DEVE, e non dovrebbe, essere garantito.

Serve una presa di coscienza su questo punto. Il servizio pubblico deve essere laico.

Il diritto all'aborto va rispettato: negli ospedali pubblici devono lavorare solo medici che garantiscono concretamente l'interruzione volontaria di gravidanza, limitando l'accesso agli obiettori.

Sui nostri corpi si giocano battaglie ideologiche. C'è chi si proclama paladino della vita, ma dimentica la vita concreta delle donne fatta di salute, di scelte e di futuro.

Noi NON siamo simboli. NON siamo terreno di scontro politico. SIAMO persone.

Vogliamo che anche in Italia si abbia il coraggio di fare come è stato in Francia: riconoscere l'aborto come diritto costituzionalmente garantito.

Vogliamo una legge chiara, solida, che protegga la libertà delle donne e la loro autodeterminazione senza compromessi.

Non c'è nulla di sbagliato nel pretendere rispetto. La libertà di scegliere è amore per se stesse.

NON UNA DI MENO – NO ALLA VIOLENZA, NO ALLE MOLESTIE

L'orrore che emerge dai cosiddetti *Epstein Files*, torture, abusi, stupri, sparizioni sospette e possibili omicidi di ragazze, traffico di bambini e bambine, impunità e insabbiamenti non è una sequenza di crimini eccezionali.

Un consesso di uomini potenti, in grado di governare e condizionare, sul piano politico, economico, culturale, le vite di miliardi di persone, si è ritrovato unito nell'umiliazione sulle donne, sentendosi più coeso e compatto proprio in virtù di questo.

Le violenze erano note da almeno trent'anni ma le voci delle donne che hanno denunciato sono rimaste inascoltate...

L'uso dei corpi femminili non è il risultato ma il fondamento di una logica capitalistica che impone la mercificazione e lo sfruttamento, è il prodotto di una profonda cultura patriarcale che alimenta e sostiene la subordinazione e la sottomissione. Una violenza che produce gerarchie e incide nei corpi chi comanda e chi deve servire o soccombere.

Andare alla radice del sessismo vuole dire rendersi consapevoli che per lo sguardo maschile le donne e le persone LGBTQIA+ sono ancora "essenzialmente corpi".

Il femminismo e transfemminismo sono andati a individuare le radici del dominio proprio là, nella "normalità": nei rapporti di coppia, nei ruoli stereotipati familiari, nell'ambiguo legame tra vita intima e violenza psicologica, economica, fisica fino ad arrivare alla cosiddetta "violenza istituzionale".

La rivoluzione culturale necessaria per mettere fine alla violenza sulle donne e le persone LGBTQIA+ dovrebbe riguardare anche il linguaggio. Espressioni del tipo "quella donna non può fare il sindaco perché non ha le palle" non dovrebbero più sentirsi...

Le molestie sessuali, sono rimaste a lungo invisibili, considerate "normali" cioè un prezzo inevitabile da pagare e non come un grave attacco alla libertà femminile.

È fondamentale riconoscerle, diventarne consapevoli, senzaverogna, senza assoluzione e giustificazione per chi le agisce, per difendersi e anche denunciare.

Le molestie sono sguardi e commenti inappropriati, contatti fisici indesiderati, ricatti di natura sessuale che TUTT3 noi abbiamo subito, sui luoghi di lavoro, di studio, dello sport, nei bar, sui mezzi di trasporto, in strada.

Chi le subisce paga un prezzo spesso elevato, in termini lavorativi, di salute, di percorsi di studio. In Italia se ne parla poco e male, come fossero dei normali corteggiamenti o scherzi bonari,

evitando di riconoscere che le molestie sono la base di una piramide di relazioni gerarchiche e di progressive violenze, al cui vertice ci sono i femminicidi.

I dati dell'Osservatorio di Non Una di Meno registrano, a inizio anno, 84 femminicidi, 3 suicidi indotti di donne, 2 di ragazzi trans, 1 di una persona non binaria, 1 di un ragazzo e 78 tentati femminicidi. Ma come sappiamo, questi numeri, di per sé eloquenti, non danno la misura di quel quotidiano sommerso e strutturale della violenza.

La Commissione Cultura della Camera ha votato un disegno di legge che vieta l'educazione sessuale nelle scuole medie e la subordina al consenso dei genitori negli istituti medi superiori, svuotando la scuola pubblica di un ruolo educativo insostituibile nella diffusione della cultura del consenso e delle differenze.

Inoltre la logica punitiva dal Governo è pura propaganda: mostra il pugno di ferro con l'ergastolo per i colpevoli di femminicidio, ma attacca i centri antiviolenza, la loro storia politica femminista, cioè contrasta le pratiche e le metodologie per la fuoriuscita e la prevenzione della violenza di genere. In realtà, il Governo, sta attaccando continuamente tutti i diritti e la libertà delle donne.

ARCIGAY – DIRITTI LGBTQIA+

Compagne, compagne, persone in lotta,
L'AUTODETERMINAZIONE È LIBERTÀ DI ESSERE, DI AMARE E DI COSTRUIRE LA PROPRIA VITA SENZA CHE QUALCUN ALTRO DECIDA CHI POSSIAMO o DOBBIAMO ESSERE.

E se siamo qui l'8 marzo è perché questa libertà NON È ANCORA PIENAMENTE GARANTITA.

La storia dei diritti in Italia ci insegna una cosa:

OGNI PASSO AVANTI È STATO CONQUISTATO.

Nel 1982 l'Italia approvava la Legge 164, una delle prime in Europa a permettere la rettifica dei documenti per le persone la cui identità di genere non coincideva con il sesso biologico registrato alla nascita.

Era una legge storica.

Ma oggi, più di quarant'anni dopo, per avere documenti coerenti con la propria identità serve ancora LA SENTENZA DI UN TRIBUNALE.

Negli anni la giurisprudenza ha fatto passi avanti:

nel 2015 la Corte costituzionale ha chiarito che non è necessario l'intervento chirurgico per la rettifica anagrafica,

e nel 2024 ha ridimensionato l'obbligo di autorizzazione giudiziaria per alcuni trattamenti.

Ma resta un fatto:

L'IDENTITÀ DI UNA PERSONA NON DOVREBBE ESSERE ACCERTATA IN TRIBUNALE.
DOVREBBE ESSERE RICONOSCIUTA.

Lo stesso vale per le famiglie.

Nel 2025 la Corte costituzionale è dovuta intervenire per garantire il riconoscimento delle due madri nei casi di procreazione medicalmente assistita effettuata all'estero.

Ancora una volta NON È STATO IL PARLAMENTO.

È STATA LA CORTE.

Questo significa che molti diritti delle persone LGBTQIA+ in Italia non nascono da una scelta politica chiara, ma da interventi della magistratura.

E i diritti che arrivano per sentenza RESTANO PIÙ FRAGILI.

Nel 2016 abbiamo ottenuto le unioni civili.

Un passo avanti importante.

Ma NON È MATRIMONIO EGUALITARIO.

IL MATRIMONIO EGUALITARIO ESISTE IN QUASI 40 PAESI DEL MONDO.

In Europa LA MAGGIORANZA DEI PAESI LO HA GIÀ INTRODOTTO.

L'ITALIA NO.

E non è l'unico diritto che manca.

Nel 2021 il Parlamento ha affossato il DDL ZAN, che avrebbe rafforzato la tutela contro le discriminazioni e le violenze motivate da orientamento sessuale e identità di genere.

E negli ultimi anni abbiamo visto anche un altro segnale preoccupante.

Nel 2024 il Parlamento ha deciso di rendere perseguibile in Italia la gestazione per altri anche quando avviene all'estero, trasformando di fatto quel divieto in un reato universale.

Una scelta che usa il diritto penale come strumento simbolico e che ha un impatto diretto sulle famiglie omogenitoriali.

Anche questo ci dice qualcosa del clima politico in cui viviamo.

E mentre questi diritti restano incompiuti, continua la battaglia contro la cosiddetta "IDEOLOGIA GENDER" NELLE SCUOLE.

Un'espressione che NON ESISTE NEI MANUALI SCIENTIFICI, ma che viene usata per creare paura.

Per bloccare l'educazione affettiva.

Per impedire percorsi contro il bullismo omosessobittransfobico.

Per trasformare il rispetto in propaganda.

Ma parlare di rispetto, consenso e pluralità delle famiglie NON È IDEOLOGIA.

È EDUCAZIONE.

È CITTADINANZA.

È DEMOCRAZIA.

In un tempo in cui vediamo tentativi di arretramento, in cui i diritti vengono messi in discussione e il linguaggio dell'odio torna a circolare con troppa leggerezza, l'8 marzo deve essere un momento di responsabilità collettiva.

Non possiamo permetterci neutralità.

Non possiamo pensare che i diritti acquisiti siano irreversibili.

Come presidentessa di Arcigay Como sento la responsabilità di ribadire che le nostre lotte sono intrecciate*.

NON ESISTE LIBERAZIONE DELLE DONNE SENZA LIBERAZIONE DELLE PERSONE LGBTQIA+.

NON ESISTE UGUAGLIANZA SENZA AUTODETERMINAZIONE PIENA.

Oggi celebriamo chi ha lottato prima di noi.

Ma soprattutto riaffermiamo un impegno: CONTINUARE A LOTTARE.

Perché l'autodeterminazione NON È UN PRIVILEGIO.

È UN DIRITTO UMANO FONDAMENTALE.

E finché anche una sola persona sarà costretta a giustificare la propria esistenza, l'8 marzo non sarà solo una celebrazione.

L'8 marzo SARÀ UNA CHIAMATA ALL'AZIONE.

SCUOLA DI ITALIANO PER DONNE STRANIERE – DIRITTI DELLE PERSONE MIGRANTI

Diritto al riconoscimento del titolo di studio:

«Mi chiamo Fatma, vengo dalla Turchia.

Nel mio paese ho studiato e mi sono laureata.

Qui, in Italia, però, faccio la badante perché il mio titolo di studio non vale».

Diritto alla libertà di essere:

«Sono Saida, vengo dal Marocco.

Voglio sentirmi libera di essere come sono, di non essere giudicata per il colore della pelle, per il velo, per il mio accento».

Diritto di studiare e lavorare:

«Mi chiamo Sarah, sono in Italia da molti anni.

Faccio la casalinga e curo i miei bambini. Voglio essere indipendente, quindi studio l'italiano.

Appena i miei figli vanno a scuola cerco un lavoro, ma so che è difficile».

Diritto al giusto salario e al lavoro in regola:

«Sono Suzanne, i miei figli sono rimasti nel mio paese.

Faccio le pulizie nelle case delle famiglie italiane.

Lavoro tutto il giorno ma la mia paga è bassa e lavoro in nero».

Diritto di scegliere:

«Mi chiamo Lin.

Quando sono arrivata in Italia avevo paura, non conoscevo la lingua.

Adesso parlo l'italiano, ho cambiato lavoro perché voglio essere libera di scegliere il lavoro che mi piace».

ARCI – WELFARE FEMMINISTA E TRANSFEMMINISTA

La crisi politica e sociale che attraversa l'Italia e il mondo si riflette anche negli ostacoli ad un welfare rispettoso delle differenze e capace di livellare le disparità.

Oggi sono ancora le donne ad avere le spalle schiacciate dal peso del lavoro di cura familiare, mentre assistiamo all'arresto delle riforme sull'aumento del congedo parentale; anche il supporto, l'assistenza di persone malate o non autosufficienti viene demandato ad esse, mentre lo stato taglia fondi pubblici in merito, chiude asili, aziendalizza scuole e limita gli spazi della cultura, della socialità e della vita pubblica, tanto essenziali per la crescita collettiva.

Le persone appartenenti alla comunità LGBTQA+, poi, vengono sempre più marginalizzate – quando non dimenticate – mentre si vuole reimporre un modello sociale costruito intorno alla famiglia "tradizionale", dove "tradizionale" significa "di stampo tremendamente patriarcale", esortando a stare a casa per prendersi cura di essa e dei figli, rinunciando a lavoro, carriera o vita indipendente.

Spesso, rinunciando anche ad una mobilità libera e agile, perché i trasporti pubblici e l'architettura stessa delle città non sono pensati per le esigenze di tutt3.

Noi vogliamo uno stato sociale che possa garantire maternità, sviluppo di carriera, assistenza medica, indipendenza, benessere culturale allo stesso modo.

Vogliamo tornare a rendere strade e città sicure camminandoci dentro e attraverso.

Vogliamo adottare uno sguardo femminista e transfemminista nella costruzione delle politiche di welfare che porti ad un cambiamento – finalmente – di prospettiva, ampliandola a 360 gradi.

COOPERATIVA LOTTA ALL'EMARGINAZIONE – NOI, DONNE IN CARCERE

Siamo le operatrici di Cooperativa Lotta Contro l'Emarginazione, una cooperativa sociale che con diverse progettazioni entra oltre le mura della Casa Circondariale Bassone di Como. Oggi al Bassone vivono quarantaquattro donne e dieci persone transgender M to F – private della loro libertà e reclusi in un'istituzione fatta dagli uomini per gli uomini. Un'istituzione strutturalmente sovraffollata e incapace di rispondere ai bisogni e alle esigenze delle donne che trattiene. Siamo qui oggi per restituire a quelle donne spazio – per prestare la voce alle parole che Klarissa, Maria Grazia, Salima e le altre ci hanno consegnato. Per leggere il documento che hanno pensato per questa Piazza e che hanno intitolato:

«Noi, donne in carcere

Siamo donne in un contesto che disorienta, ci obbliga ad irrigidirci, a diventare più dure.

Siamo mamme che soffrono, anime disgregate che combattono contro il giudizio di aver fallito, di non esserci per le persone importanti.

Ogni mattina ci guardiamo in uno specchio di plexiglass e ci vediamo storpiate, la pelle cambia, cambiano gli occhi; a volte sono gonfi per le lacrime che tratteniamo, altre volte si gonfiano per quelle che sono già scese.

La vita non rallenta, per nessuno. Abbiamo fatto errori, ci siamo prese le colpe, abbiamo chiesto scusa anche quando non toccava a noi. Certi giorni ci sentiamo abbandonate e sprovviste: ci mancano le nostre creme, la nostra musica, le nostre felpe con il cappuccio.

Ma siamo donne con un dono importante, siamo capaci di trasformarci. Siamo delle combattenti, anche in questo posto. Riusciamo a vedere i fiori che aprono il cemento, a scorgere le stelle tra i quadretti di una finestra.

Siamo capaci di prendere forza dalle nostre disgrazie. Per arricchire e rendere migliore la nostra permanenza qui, ci ascoltiamo. Guardandoci dentro, iniziamo a curarci.

Ed è bellissimo vedere quanta forza scaturisce quando le donne si mettono insieme, in complicità.

La scorsa estate in un'area spoglia e di solo cemento siamo riuscite ad immaginarci il mare.

Nessuno può fermare una donna determinata, una donna che crede che ce la può fare. Nessuno ha il potere di privarci di questa forma di libertà».



Non solo l'8 marzo, lotto tutto l'anno

Intrecciat3 la rete femminista e transfemminista che unisce molte organizzazioni, dalla Cgil a Non una di meno, dall'Arci alle Donne in nero, dall'Arcigay a Si fa rumore, Scuola d'italiano per donne straniere, Coordinamento donne democratiche e tante altre ha presentato il 2 marzo il programma e i contenuti della mobilitazione a Como per la Giornata internazionale della donna. Nei video tutti gli interventi. [Foto Mattia Lavezzi, [ecoinformazioni](#)] [Guarda i video](#).



Violenza ostetrico-ginecologica

Il 7 marzo, nella Sala Kovac di via Bellezza, Arci Lombardia ha proposto l'incontro *Senza spegnere la voce*, un dialogo dedicato alla violenza ostetrico-ginecologica e ai diritti delle donne nella sanità. L'iniziativa è stata introdotta da Celeste Grossi e ha visto la partecipazione della giornalista di *Donna Moderna* Barbara Rachetti, della scrittrice freelance Giorgia Landolfo — autrice del libro *Senza spegnere la voce* — e della ginecologa Donatella Albini. [Guarda il video.](#)

Celeste Grossi apre il dialogo partendo da un punto di vista molto attuale, osservando come nei conflitti armati e in scandali mediatici — come gli Epstein Files — le donne e le ragazze siano spesso tra le prime a subire le conseguenze più pesanti e deleterie. Passa poi la parola alla giornalista Rachetti che subito introduce l'argomento della discussione: la violenza ostetrico-ginecologica.

Forse l'espressione *violenza ostetrico-ginecologica* può mettere a disagio. È un'espressione ampia, che racchiude talmente tanti aspetti della vita di una donna che analizzarli uno ad uno sembra quasi un lavoro infinito.

Giorgia Landolfo, scrittrice catanese freelance, prova a farlo raccontando nel suo libro la storia di Valentina Milluzzo. Valentina muore a trentadue anni il 16 ottobre 2016 all'ospedale Cannizzaro di Catania durante una gravidanza gemellare alla diciannovesima settimana. Ricoverata per una dilatazione precoce del collo dell'utero che aveva reso la gravidanza fortemente a rischio, rimane in ospedale per oltre due settimane prima che le sue condizioni peggiorino improvvisamente: la causa della morte sarà uno shock settico, sopraggiunto dopo la perdita dei due feti.

Il caso suscita un forte dibattito pubblico. La famiglia denuncia un presunto rifiuto di intervenire con un aborto terapeutico precoce da parte dei medici, che si dichiarano obiettori di coscienza. Nel 2022 quattro medici vengono condannati in primo grado a sei mesi di reclusione con pena sospesa per omicidio colposo, ma il 25 novembre 2024 la Corte d'appello li assolve *perché il fatto non sussiste*.

Ma perché quella vissuta da Valentina Milluzzo viene definita una forma di violenza?

La ginecologa Donatella Albini interviene portando l'attenzione sulla definizione stessa di violenza. Può una frase essere violenza? Sì. Può un gesto esserlo? Sì. Può la disinformazione essere una forma di violenza? Assolutamente sì.

Valentina, infatti, non era stata messa pienamente al corrente dei possibili scenari davanti ai quali si sarebbe potuta trovare. Ogni paziente, invece, dovrebbe essere messa nelle condizioni di comprendere la propria situazione clinica e le possibili opzioni terapeutiche. La mancanza di una comunicazione chiara è una forma di violenza istituzionale.

La dottoressa ci ricorda anche come alcune categorie di donne — in particolare le migranti o le persone in fase di transizione — possano trovarsi in condizioni di maggiore vulnerabilità. Nei consultori, infatti, il lavoro dei medici e delle ostetriche consiste anche nel riconoscere queste fragilità e costruire un rapporto di fiducia con le pazienti.

Questo tipo di violenza, quindi, non riguarda soltanto le donne incinte. Può toccare molte altre fasi della vita. Può riguardare una ragazza di diciotto anni a cui viene prescritta la pillola anticoncezionale per l'acne senza che le vengano spiegati i possibili effetti collaterali; può riguardare una donna in menopausa che si sente abbandonata perché non più considerata "utile" come incubatrice; può riguardare le neo-mamme lasciate completamente sole nel periodo del post-partum, senza strumenti per orientarsi in una fase così tanto delicata.

Può riguardare anche le donne che si sentono dire di non essere vere donne perché non vogliono diventare madri o perché non vogliono romanticizzare la gravidanza e le donne che non vogliono allattare o stare a contatto con il neonato immediatamente dopo il parto 24/7.

Gli esempi potrebbero essere molti altri. Senza nemmeno entrare nel merito delle forme di violenza fisica che alcune donne raccontano di aver subito durante visite ginecologiche o durante travaglio e parto, emerge il problema più ampio: le voci delle donne che hanno raccontato queste esperienze non possono e non devono rimanere isolate.

A partire dalle scuole che dovrebbero introdurre l'educazione sessuale. Oppure ancora, i consultori dovrebbero essere spazi sicuri e gratuiti — oggi solo circa la metà di quelli presenti sul territorio italiano è gratuito — ed inoltre, più in generale, la salute e l'autonomia delle donne dovrebbero diventare un tema molto più discusso nello spazio pubblico.

Se hai subito violenza, non esitare ad alzare la voce come scrive Giorgia Landolfo alla fine del suo libro. E come ricorda la poetessa Maya Angelou: quando una donna lotta per se stessa, lotta per tutte le donne. *[Amelie di Matteo, ecoinformazioni]*





eQua off

Sabato 7 marzo ore 18,15

**Sala Stefano Kovac Arci
via Bellezza 16 | Milano**

**Presentazione con
l'autrice Giorgia
Landolfo del libro
*Senza spegnere
la voce***

**Introduce e modera
Celeste Grossi,
responsabile nazionale
Arci Politiche di genere**

**Dialogano con
l'autrice: Donatella
Albini, responsabile
nazionale salute di
Sinistra Italiana e
Barbara Rachetti,
giornalista di *Donna
Moderna***

*Ogni anno in Italia decine
di migliaia di donne
subiscono varie forme di
violenza ostetrica. L'unica
possibilità che abbiamo
è rompere il silenzio,
raccontare, alzare la
voce, denunciare, non
lasciare inespressi
indignazione e dolore.
Anche per chi non ne ha
la forza. Anche per chi
non può farlo più.*

Giorgia Landolfo

SENZA SPEGNERE LA VOCE



Il potere sul corpo delle donne
da Valentina Milluzzo a tutte noi

NOÛS



COMOFOTOSOCIALCLUB



Reportage di Beatriz Travieso Pérez/ Liber3 a 360°

8 marzo in Piazza delle Donne, giornata non di festa, come talun3 (non solo maschi) si ostinano – sbagliando – a definirla, ma delle donne, della loro lotta tutto l'anno evidente nell'enciclopedia dei volti di Beatriz Travieso Pérez, [ecoinformazioni](#). [Guarda tutte le foto.](#)



Reportage di Dario Onofrio/ Liber3 a 360°

L'angolo giro di Intrecciat3 visto da Dario Onofrio, [ecoinformazioni](#) che in Piazza delle donne a Como l'8 marzo ha colto i colori, i sorrisi, ma anche quel pizzico di follia che dell'autodeterminazione è parte. [Guarda tutte le foto.](#)



Intrecciat3/ Reportage di Beatriz Travieso Pérez

Il racconto per immagini di Beatriz Travieso Pérez, *ecoinformazioni*, di una serata in cui la rete Intrecciat3 – verso un altro 8 marzo di lotta – ha portato al teatro San Teodoro di Cantù una trama fitta di lotte, lavori e campagne per l'autodeterminazione delle donne. [Guarda tutte le foto.](#)



Reportage di Alle Bonicalzi/ Intrecciat3 a Cantù

A Cantù al San Teodoro il 5 marzo le donne delle diverse organizzazioni femministe e transfemministe della provincia di Como si sono "intrecciat3" intorno al diritto fondamentale delle donne all'autodeterminazione anche nella scelta dell'interruzione volontaria della gravidanza. Lo sguardo sulla serata della fotografa e attivista di Intrecciat3 Alle Bonicalzi, *ecoinformazioni*. [Guarda tutte le foto.](#)

27 MARZO **ROMA**

TOGETHER CONCERTO GRATUITO

CONTRO I RE E LE LORO GUERRE

CITTÀ
DELL'ALTRA
ECONOMIA

DECINE DI
ARTIST*, PIÙ DI 6
ORE DI LINEUP



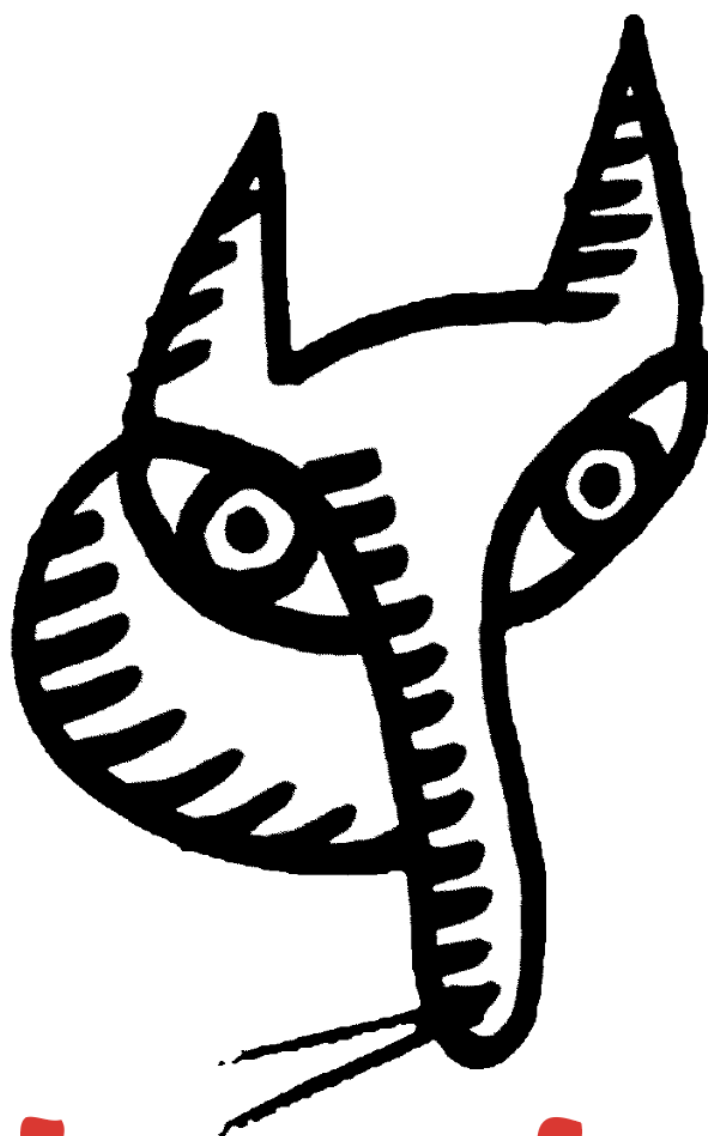
UK – USA – ITALIA – EVERYWHERE

TOGETHER 28 MARZO ROMA

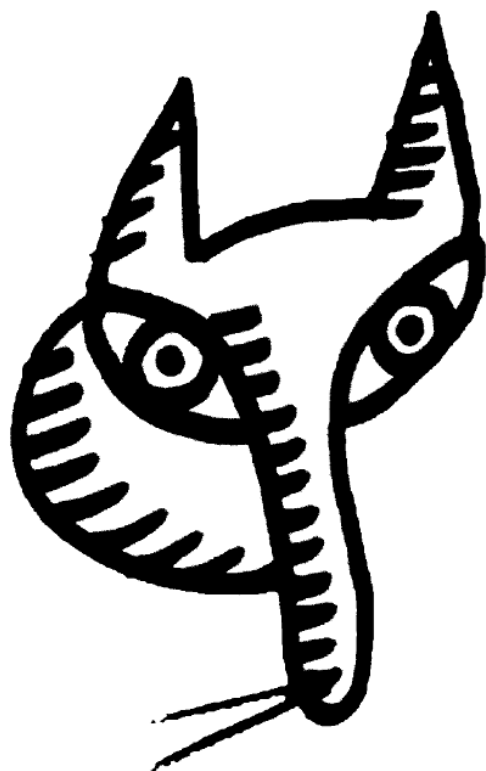
**MANIFESTAZIONE NAZIONALE
CONTRO I RE E LE LORO GUERRE**



REFERENDUM

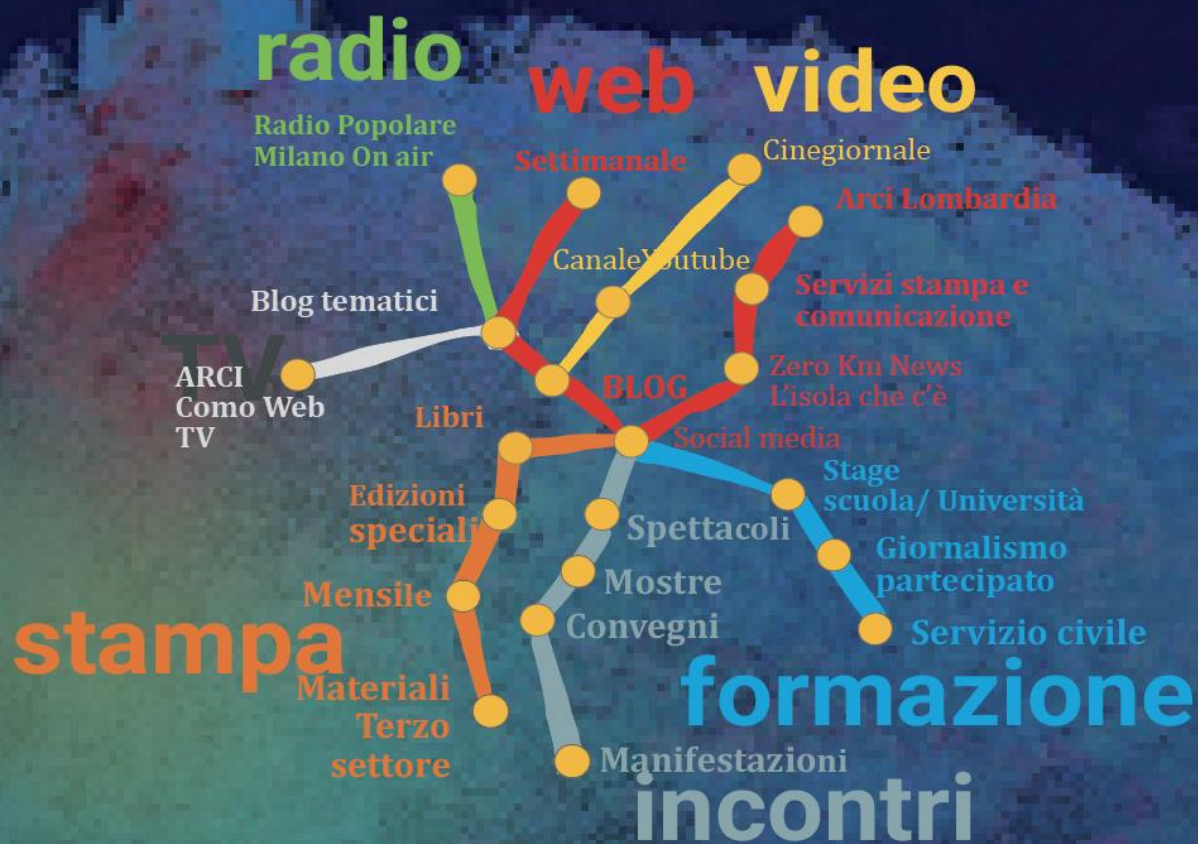


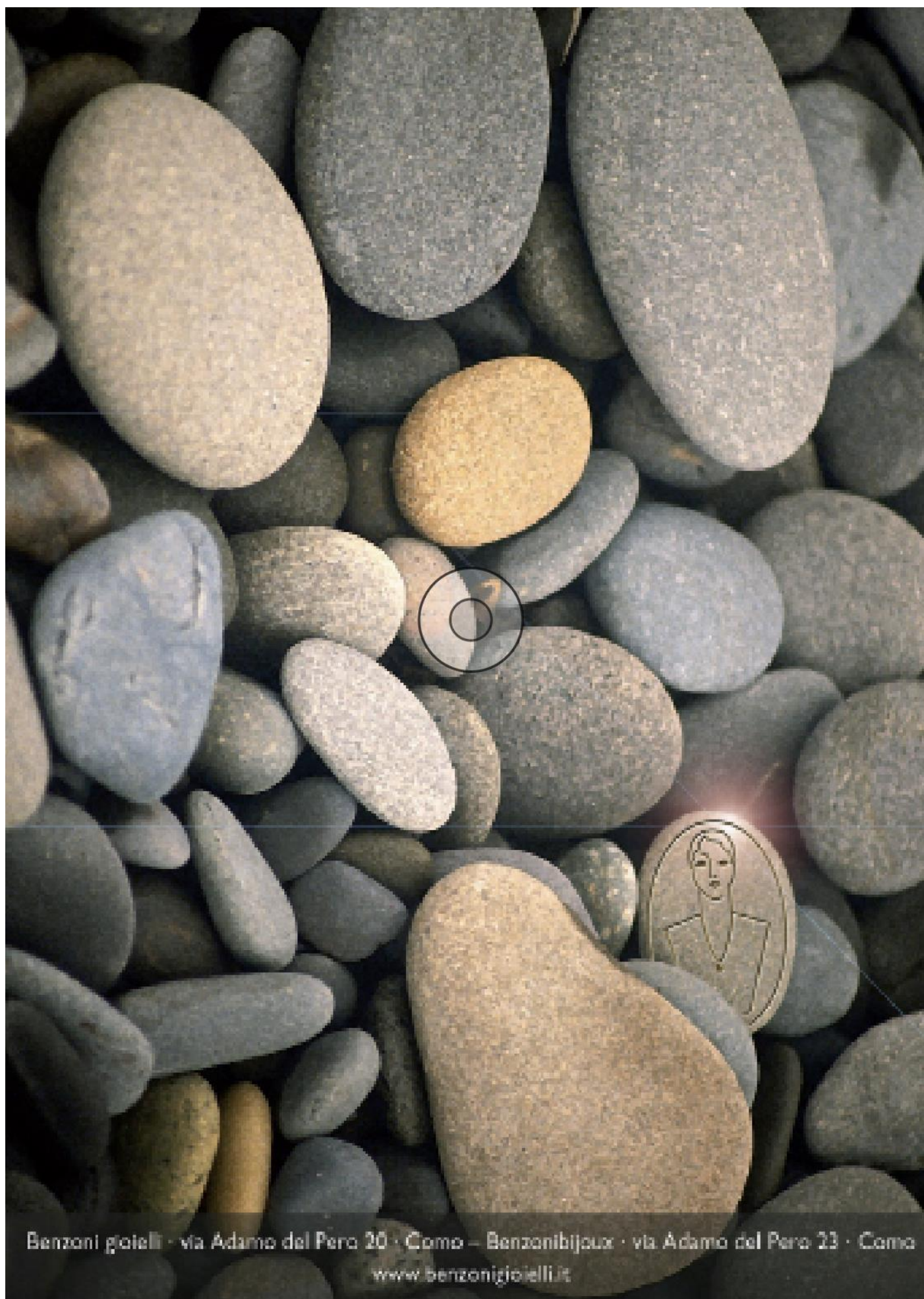
io voto
no



giù le mani dalla
Costituzione
io voto
no

ecoinformazioni Como





Benzoni gioielli · via Adamo del Pero 20 · Como – Benzonibijoux · via Adamo del Pero 23 · Como
www.benzonigioielli.it